



## Il cattolico Tobagi contro i «nonni» del '68

Giuseppe Baiocchi, *Avvenire*, 27 maggio 2010

A trent'anni del suo assassinio, la figura di Walter Tobagi, cronista e storico e presidente del sindacato lombardo dei giornalisti, non è completamente impallidita. Anche perché restano le lucide analisi dei suoi libri, dei suoi saggi e dei suoi articoli. E, più si deposita la polvere delle polemiche politico-giudiziarie che hanno dolorosamente accompagnato nel corso dei decenni la vicenda del delitto, più emerge cristallina la dimensione religiosa di Tobagi, che ne costituiva la reale essenza e il solido fondamento sul quale in modo naturale si sviluppò il suo impegno professionale e civile. Eppure Tobagi scrisse molto poco sul mondo cattolico e sulla Chiesa, allora inquieta e attraversata dai fermenti post-conciliari.

Neppure nei suoi anni passati ad *Avvenire*, che ricordava come i più sereni e forse più fecondi: allora c'erano stati il matrimonio e la paternità, la laurea in storia con una tesi sui sindacati degli anni '45-'50 e il suo primo libro: la ***Storia del Movimento Studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia***, dove coglieva nei fatti la drammatica contraddizione del '68.

Quella di abbandonare la prospettiva del futuro da costruire per rivolgersi, nel magma della sinistra, soltanto al passato. E di costituire così la tragica rivincita dei «nonni», rivoluzionari e massimalisti, contro i «padri», democratici e costituzionali, scivolando inesorabilmente verso la violenza, prima verbale, poi fisica e quindi armata.

E in quel contesto la fede cristiana, così considerata estranea al discorso pubblico, appariva solo un vezzo per chi indagava culturalmente nella tragedia della sinistra: eppure per Tobagi la condizione di cattolico (non esibita ma neppure nascosta) era fondamentale per discernere comunque e valorizzare i «semi di speranza».

Da semplice fedele, partecipava alla vita della sua parrocchia e coltivava la conoscenza della Scrittura. Ed è a questa che fa riferimento quando si interroga con pochi colleghi (erano 7 i credenti dichiarati tra i 300 giornalisti del Corriere) sul significato di essere un «cristiano che fa il giornalista».

Era l'estate del '79, Tobagi era già nel mirino dei terroristi, e pativa la campagna di denigrazione dopo la sua vittoria alle elezioni del sindacato lombardo. Eppure sentiva la necessità di riflettere sul Vangelo: dove Gesù a chi gli chiede, risponde:

«Venite e vedete...».

E andare e vedere, non è forse l'essenza del nostro mestiere? E allora la lezione che ne veniva era quella di non edulcorare, di non occultare, di non subordinare la narrazione

ad occhiali o pregiudizi ideologici o interessati. Piuttosto, coltivare lo stupore nella realtà che si veniva ad incontrare, dandole ordine, forma, gerarchia e significato. In modo da fornire al lettore il servizio democratico dell'informazione, così che ciascuno potesse formarsi il proprio autonomo convincimento.

Di qui l'impegno innovativo nel sindacato, teso a contrastare il comodo conformismo e a diffondere segni di speranza in un cambiamento positivo, graduale e partecipato. Era riformismo intessuto dalla responsabilità di lavorare ovunque per costruire una società meno lacerata dalla violenza e più aperta al futuro. Negli ultimi mesi confessava la percezione dei rischi che correva.

*«Non mi perdoneranno di aver rotto il conformismo e l'unanimità, invece di limitarmi come troppi a maledire e a esecrare. E io ho il torto di aver sollevato un velo e di trovare il libero consenso di molti colleghi... Ma non mi sento solo: mi sento comunque nelle mani di Dio...».*

### **Increduli del nuovo millennio (Lorenzo Fazzini)**

Perché nessuno è riuscito di trasmettere loro il cristianesimo come esperienza viva. «Oggi ci si trova davanti a quella che può essere definita la prima generazione incredula dell'Occidente: una generazione che non si pone contro Dio o contro la Chiesa, ma che sta imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa». Negli Stati Uniti li chiamano Millennials e sono i ragazzi e ragazze nati dopo il 1980. Sono i figli dei figli del '68, quelli che «sarà lui a scegliere» se chiedere il battesimo o no, oppure hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana, compresa la cresima, proprio come «missione dell'invio»: nel senso che partono dalle nostre parrocchie, e non vi fanno letteralmente più ritorno.

### **Ecco la scuola del rigore. Ora una strategia per i perdenti. Rossana Sisti**

Che sarebbero finiti gli anni delle vacche grasse per i lavativi il ministro l'aveva detto chiaro e tondo fin da settembre. Basta con le promozioni facili, con la condotta separata dal profitto, basta con gli aiutini garantiti a sanare carriere scolastiche tirate a campare. Basta con la tirannia dei bulli e la dittatura dei pelandroni: non ci sarebbero stati sconti. Ma che l'epilogo fosse di queste proporzioni era difficile indovinarlo. Alle superiori la strage ha colpito quasi un ragazzo su due: il 42,2 per cento degli studenti - la cifra comprende bocciati e indebitati - non è stato promosso.

Impressionano i numeri dei non ammessi alla maturità. La «scuola buonista del '68», è stata archiviata. Le storture della promozione per tutti le abbiamo patite per decenni nelle università e nello scadimento qualitativo di tante professioni.

Dietro la freddezza dei numeri ci sono la faccia e la vita dei tanti, che sono finiti e, spesso, si sono messi, fuori gioco con buoni motivi didattici d'italiano e matematica, asini in scienze, per di più bulli sfacciati e teppisti. Insostenibili per chiunque. Una bocciatura non è la fine del mondo ma una bocciatura di massa, è un segnale allarmante,

che torna a sottolineare un'emergenza e un fallimento educativi nelle scuole oltre che delle famiglie.

Dove finiscono, poi, questi ragazzini? I disturbatori per passione oltre che per professione studentesca, tollerati più per timore che per decisione? Liberi da simili pesi morti gli insegnanti potranno un'altra volta svolgere più agilmente i programmi, ma quelle facce e quelle vite restano comunque sospese. Qual è il destino degli ultimi della classe? Chi se li accollerà?

Il dubbio è che il rigetto scolastico non possa contare su anticorpi sociali e familiari, su dosi adeguate di scuola di recupero per quelli che credono alla vita facile e pure la esigono. La scuola dell'obbligo non può bocciare, sosteneva don Milani.

E non era certo il priore dalla parte dell'istruzione all'acqua di rose: credeva fermamente, lui, in una scuola dura e senza frottole buoniste, che avendo portato avanti tutti e non aveva più bisogno di bocciare. Con grande energia e forza lui quella scuola l'aveva realizzata. Noi possiamo continuare ad augurarcela, senza stancarci di ripetere che la vita e dei fuori gioco che restano indietro ci sta a cuore.

### La droga tra i giovani figlia del nichilismo

Leonardo Servadio, *Noi*, novembre 2006

La diffusione massiccia e capillare della droga tra i giovani è figlia di una cultura nichilista che «ha distrutto i valori tradizionali, a partire dalla famiglia». Ne è convinto Paolo Sorbi, ex leader del '68 trentino e oggi presidente del Movimento per la vita ambrosiano. Una cultura nichilista che ha poco a che fare con il grande movimento di contestazione di cui fu tra i protagonisti.

*«Non ho mai fumato né assunto sostanze stupefacenti»,*

racconta il sociologo milanese, secondo il quale la carica rivoluzionaria degli anni '60 ha avuto un influsso solo marginale nella diffusione della droga:

*«Nel movimento, direi che si possa individuare solo una corrente minoritaria a favore della droga: gli hippy americani, in Italia piccoli gruppi come quello della rivista **Re Nudo**».*

Piuttosto i media hanno gravi responsabilità, insieme alla mafia, che l'ha diffusa sapientemente e capillarmente.

Così la droga ha iniziato a circolare tra coloro che erano studenti negli anni '60, e ancora di più negli anni '80.

*«Dopo è diventata organica a tutto l'Occidente. Lo si può constatare dovunque: tra dirigenti d'azienda, operai, impiegati, docenti universitari. Ci sono ambienti dove l'hashish è considerato snobisticamente corretto, mentre le sigarette sono guardato in tralice.*

*Gli unici ambienti dove si rifiuta la droga sono quelli cattolici, e pochi altri. Le droghe si collocano tutte entro un continuo: dalla marijuana alla eroina non c'è soluzione di continuità. Le diverse sostanze sono come un campo di cerchi con-*

*centrici: quelli che fumano stanno nella periferia e sono in numero maggiore di quelli che si fanno di eroina, prima tutti fumatori.»*

**Clément: il '68 pro e contro. Andrea Riccardi, Avvenire, 15 gennaio 2010**

Gli avvenimenti del 1968 rappresentano in Francia, in Europa, nel mondo cristiano, qualcosa che scuote in profondità quegli equilibri di visioni e di pensieri come si erano assestati con il 1945, la fine della seconda guerra mondiale. Olivier Clément non solo ha scritto sul '68, ma ha vissuto quelle vicende con un travaglio esistenziale profondo in rapporto con i giovani. Era infatti professore allo storico liceo Louis-le-Grand, situato proprio nel Quartiere Latino. Alternava questo impegno didattico con l'insegnamento di teologia morale per mezza giornata all'Istituto Saint Serge.

L'impatto di Clément con il '68 non fu solo quello con il Quartiere Latino, a tratti controllato dagli studenti, ma con gli stessi giovani del suo liceo, le loro idee, i loro dibattiti, le loro trasgressioni, animate dai movimenti marxisti e anarchici del '68.

Nel ruolo del docente aveva introdotto elementi personali di contatto con gli studenti, ma vedeva con preoccupazione la rottura introdotta nel mondo del liceo. Per lui il '68 era un problema personale coi suoi giovani e anche avvenimento maggiore. Jean Paul Sartre si era collocato nel movimento e aveva riconosciuto la forza del movimento.

Raymond Aron, allora autorevole intellettuale, che da tempo aveva chiesto una riforma degli studi superiori, parla del '68 come di una rivoluzione fine di una civiltà. Il mondo cristiano, viene scosso in profondità dagli avvenimenti a 5 anni dal Vaticano II, in cui si insisteva sul leggere i segni dei tempi. In realtà sulla coscienza di non pochi cattolici pesava l'idea di aver accumulato tanti ritardi rispetto alla storia, come nella caso della guerra di Algeria.

Era una lettura della storia della Chiesa elaborata dai testi popolari. I vescovi francesi, proprio nel 1968 avevano lanciato un documento significativo: **La Chiesa sarà ancora più in ritardo?** Il '68 non è un grande segno per i cristiani? Nel marzo 1968 a Parigi vari gruppi approvano un documento che afferma:

*«La lotta rivoluzionaria s'iscrive nella prospettiva della costruzione del Regno di Dio, senza identificarsi in esso».*

Concilio, movimento del '68 e solidarietà con le rivoluzioni del Terzo Mondo sono nella stessa traiettoria e portano il discorso sull'esperienza religiosa fuori dalla teologia per portarla nelle scienze umane. I cristiani devono rispondere all'appello di cambiare il mondo. Sorge qui il tema della violenza, proposto dai movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo.

Nel 1967 la Settimana degli Intellettuali Cattolici Francesi è dedicata proprio alla violenza. Dal Sud del mondo sembra salire un movimento che interpella i cristiani. Il cardinal Lustiger, critico sul '68, afferma:

*«Una parte dell'ambiente ecclesiastico era preso nella stessa follia, usava gli stessi concetti, trasferiva nell'istituzione ecclesiastica le medesime categorie, le stesse manipolazioni...».*

Clément non si identificava con il movimento del '68, ma non si chiude nemmeno in un atteggiamento totalmente negativo. Nota il carattere di ricerca della festa e coglie la rottura della tradizione operata dal '68 (la Chiesa, lo Stato, la scuola...) e l'aspirazione pseudo-religiosa alla trasfigurazione del personale e del collettivo.

Il '68 interpella i cristiani e merita una risposta ecumenica a una crisi **figlia ribelle di una civiltà del nonsense**. Si tratta di rivoluzione? I leader rivoluzionari sono evocati; ma piuttosto che a una rivoluzione, sembra che ci troviamo di fronte a una messinscena appassionata, quasi liturgica, della rivoluzione.

Il rifiuto di ogni definizione ideologica, l'assenza di un vero scopo, il gusto della violenza e della distruzione, il tutto o niente, sono segni di un'aspirazione mitica a un'esistenza diversa. Il marxismo, divenuto un mito, si presta a fornire slogan e materiali a questa confusa aspirazione a cambiare le cose.

Clément con altri firma un testo che è un chiaro rifiuto di farsi trasportare dalle passioni e dar loro un avallo teologico e non condividono la scelta di abbracciare il marxismo e la violenza.

Per loro i giovani, attraverso il linguaggio marxisteggiante, esprimono domande di trasformazione. Si tratta di una posizione critica che tende a coglierne le domande spirituali. Jean Daniélou, prova simpatia per la rivolta dei giovani contro la **società del niente**.

Gli appare una reazione mistica e selvaggia contro la società tecnocratica dominante. Ma poi diventa critico, soprattutto quando si riversa nella Chiesa. In una prospettiva simile si muoveva Maurice Clavel, che inizialmente salutò gli avvenimenti come il ritorno alla ricerca di Dio: **L'anno zero di che cosa non si sa**, poi lo considera un «maoismo libidinale» che significava anche la morte dei maestri.

### **Giovani e fede, dialogo tra sordi? (Lorenzo Fazzini)**

Se un tempo il fenomeno dell'allontanamento dai campanili avveniva almeno dopo un'infarinatura di religiosità cristiana mutuata in famiglia, oggi solo il 9,4% dei giovani dichiara di frequentare almeno una volta alla settimana la parrocchia. E tale disaffezione religiosa sembra in crescita anche Oltreoceano dove negli anni Settanta quanti non si riconoscono in nessuna religiosa, tra i giovani adulti erano il 12% (come negli anni '80 e 16% negli anni '90), oggi essa è del 23%. E tra i Millennials Usa la non appartenenza religiosa è di un giovane su 4, come ha evidenziato una recentissima indagine. Va però rimarcato che tra il Belpaese e gli States esiste un abisso sulla frequenza religiosa giovanile visto che colà il 33% dei 18-29enni frequenta settimanalmente un culto.

Così senza significative relazioni con le nuove generazioni, la comunità ecclesiale europea rischia di scomparire. Se è assodato che, complice il '68, tra i nati negli anni '80 la religione è un dato assai labile. Mancano spazi di interesse, condivisione e approfondimento per chi non sa nulla della fede anche a causa di una certa organizzazione e

burocratizzazione ecclesiale ormai elefantiaca, che fa fatica a muoversi al passo dei cambiamenti. Ad esempio: «A quali criteri corrisponde l'orario delle messe domenicali? Pochi sono i tentativi di celebrazione domenicale per i giovani in orari a loro più consoni. Necessita alla Chiesa operare una dieta di organizzazione e strutture e apprendere una grande lezione da alcune comunità monastiche (Taizè, Camaldoli, Bose) in grado di attirare molti giovani. Grazie ad una liturgia viva, una meditazione biblica rigorosa e al contempo ricca di senso, «una predicazione gioiosa e appassionata, forme di preghiera più semplici».

Avvenire, 25 giugno 2009

### **Terribili quegli anni, in un libro il post-68 dei cattolici a Roma**

*Angelo Picariello, Avvenire, 8 ottobre 2009*

**La P38 e la mela**, è il titolo di un libro che richiama alcuni eventi deliranti degli anni '70, tra cui l'uccisione di Mariano Romiti, maresciallo di polizia giudiziaria al commissariato di Centocelle, eliminato come un ideologo della repressione, salvo poi trovare nella sua borsa solo una mela.

Un esempio della violenza di quegli anni. Il libro vive del dialogo fra due cattolici con storie assai diverse che si ritrovano: Pio Cerocchi – giornalista, poi divenuto direttore del Popolo – legato alla Fuci e ai «cattolici democratici», e Saverio Allevato, fra i leader a Roma di Comunione e Liberazione e poi del Movimento Popolare.

Vari i racconti come quello di un inedito servizio d'ordine della Cisl schierato a difesa di un'assemblea ciellina alla Sapienza il 9 febbraio del '77. Una presenza anomala in università, che rompeva gli schemi finendo nel mirino di entrambi gli estremismi di allora.

Due anni prima, alle elezioni comunali di Roma, furono assaliti a sprangate da un gruppo neo fascista per una storia di manifesti due militanti, Gianni Gianninoto e Lucio Brunelli, due giovani di Cl.

I giornali titolarono: «**Scontri fra fascisti**», a testimonianza di quanto quella realtà non fosse stata capita. Nel '77 i colpi veri arrivarono dal terrorismo di sinistra, che gambizzò Mario Perlini, colpevole solo di essere il papà di un leader di Cl di allora, Roberto detto «papero» che si limitava, qualche volta, ad accompagnare i figli agli incontri.

Ma c'era anche chi si mostrò incuriosito da questa nuova presenza. Aldo Moro, ad esempio, ne fu discreto ma assiduo interlocutore, intervenendo anche al celebre incontro del '73 al Palalido di Milano, con Marini ambizioso segretario della Cisl, aperto sponsor che ricorda come la sua cintura, in attesa dei soccorsi, servì a tamponare l'emorragia di Gino Giugni gambizzato, Erano i tempi che, in omaggio all'unità sindacale, anche quelli della Cisl iniziavano a dire: **cari compagni**. Cl a quei tempi si sentiva **più di sinistra**, e considerava la Dc troppo remissiva. Formidabili e terribili quegli anni.